



In punta di pensiero

# Ora la Francia sta quasi peggio ma non basta a far primavera

**Noi e gli altri.** Sull'ottovolante del debito il Portogallo oggi fa meno paura di Parigi e persino il Regno Unito è arrivato al 100% del Pil. Il totale mondo a 100mila miliardi di dollari. Stiamo chiedendo troppo al futuro, rischiando di fare ben poco per il presente



Il debito pubblico è sulle montagne russe. In ascesa a livello mondiale, compie tuttavia - ora qui, ora lì - salite e discese così repentine da togliere il fiato perfino agli osservatori più esperti. Questi ultimi, proprio come su un ottovolante, avranno avuto la sensazione di finire addirittura a testa in giù nei giorni scorsi. L'11 ottobre, infatti, la potente agenzia di rating americana Fitch ha deciso di cambiare in «negativo» l'outlook del debito pubblico francese (mantenuto al livello AA-). Il motivo? «I rischi legati alla politica fiscale sono aumentati - hanno scritto gli analisti di Fitch -. Ora ci aspettiamo deficit di bilancio più ampi che porteranno a un forte aumento del debito pubblico fino a raggiungere il 118,5% entro il 2028».

Nemmeno una settimana dopo la bocciatura di Parigi, il cui debito era storicamente ritenuto una cosa sola con quello intoccabile di Berlino, è arrivata la promozione di Roma, il cui debito da record era normalmente considerato un proverbiale tallone d'Achille. Per l'Italia invece Fitch ha confermato stavolta un rating BBB e ha modificato l'outlook da stabile a «positivo». Secondo l'agenzia, «la credibilità di bilancio dell'Italia è aumentata, il deficit annuale scenderà dal 3,2% del 2025 al 2,7% del Pil del 2026», mentre quello francese veleggerà al 5,4% del Pil negli stessi anni, cioè il doppio.

**Non sarà allora un caso che mentre il nostro ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, si vede attribuire in patria l'epiteto di «mani di forbice», il suo collega francese, Bruno Le Maire, a guardia dei forzieri di Parigi dal 2017 al 2024, sia stato ribattezzato «Monsieur 1.000 miliardi».** Perché di tanto è cresciuto in questi ultimi tempi l'indebitamento francese: a metà anno ha raggiunto i 3.228,4 miliardi di euro, superando il 112% del Pil. Un livello tale da innescare paurosi saliscendi

sui mercati finanziari. Così, per esempio, il quotidiano *Le Figaro* giudica «sorprendente - perfino inquietante - che i tassi sui titoli di debito francese a cinque anni siano ormai più alti che quelli della Grecia, della Spagna e del Portogallo!». Detto in altre parole: gli investitori hanno più timore di prestare i loro soldi alla Francia che non a dei Paesi solo quindici anni fa sull'orlo del fallimento.

E se il rischio sovrano del Portogallo si assottiglia, avvicinandolo ai Paesi «core» dell'Europa come Austria o Olanda, c'è chi si spinge a dire che i famigerati «Pigs» (i poco virtuosi Portogallo, Italia, Grecia e Spagna) dovrebbero diventare «Figs» con Parigi al posto di Lisbona. Non si fermano le montagne russe. Il debito del Regno Unito ha toccato il 100% del Pil, mai così in alto dagli anni Sessanta, col rischio di triplicare in cinquant'anni. Mentre il debito della Grecia, che quindici anni fa rischiava di trascinare il Paese fuori dall'euro, dovrebbe scendere dal 207% del Pil nel 2020 al 130,1% nel 2029. Un calo vertiginoso di 50 punti in dieci anni. Il mondo del debito, ancora una volta, al contrario.

Anche l'Italia è sull'ottovolante. Manca poco e il nostro debito pubblico supererà i 3.000 miliardi di euro. Fatto 100 il Pil nazionale, cioè tutta la ricchezza creata in un anno, il debito accumulato vale 135,8. Siamo quasi venti punti sotto il record toccato nel 2020 (154,9% del Pil), ripresa e inflazione oltre le attese hanno aiutato il bilancio, ma si tratta pur sempre di un fardello di oltre 50.000 euro per ciascun italiano. Una promozione da parte di Fitch, dunque, non è sufficiente a fare primavera.

**Il nostro debito pubblico è lievitato negli anni '70-'80 del XX secolo grazie alla presunzione della classe dirigente-politica** di poter controllare anche la più minuta richiesta proveniente dall'economia e dalla società. Oggi, in una sorta di nemesi, lo stesso debito è così imponente da costituire un'ipoteca perfino sulla capacità di controllare pienamente la nostra politica economica. Da troppo controllo a nessun controllo. In particolare negli anni '80, ha scritto lo storico Piero Bini, «la funzione normativa della spesa pubblica risultò tale da assecondare le numerose e spesso frammentarie istanze provenienti dal basso delle rappresentanze politiche, piuttosto che essere vincolata a un sistema di governo avente la capacità di indirizzare unitariamente la finanza pubblica. (...) Sotto l'influenza di uno spirito dei tempi che incentivava il conseguimento di obiettivi a breve



termine piuttosto che a lungo, e anche di una convulsa competizione tra i partiti facenti parte del governo, la produzione di deficit di bilancio e il conseguente aumento del debito pubblico costituiscono una soluzione residuale in un certo senso obbligata, tale da dissimulare un problema di acquisizione di leadership politica nella forma di una questione di economia. Fu così che, in relazione al prodotto interno lordo, il debito pubblico italiano aumentò dal 60% nel 1979 al 105% nel 1992» (*Scienza economica e potere*, Rubbettino).

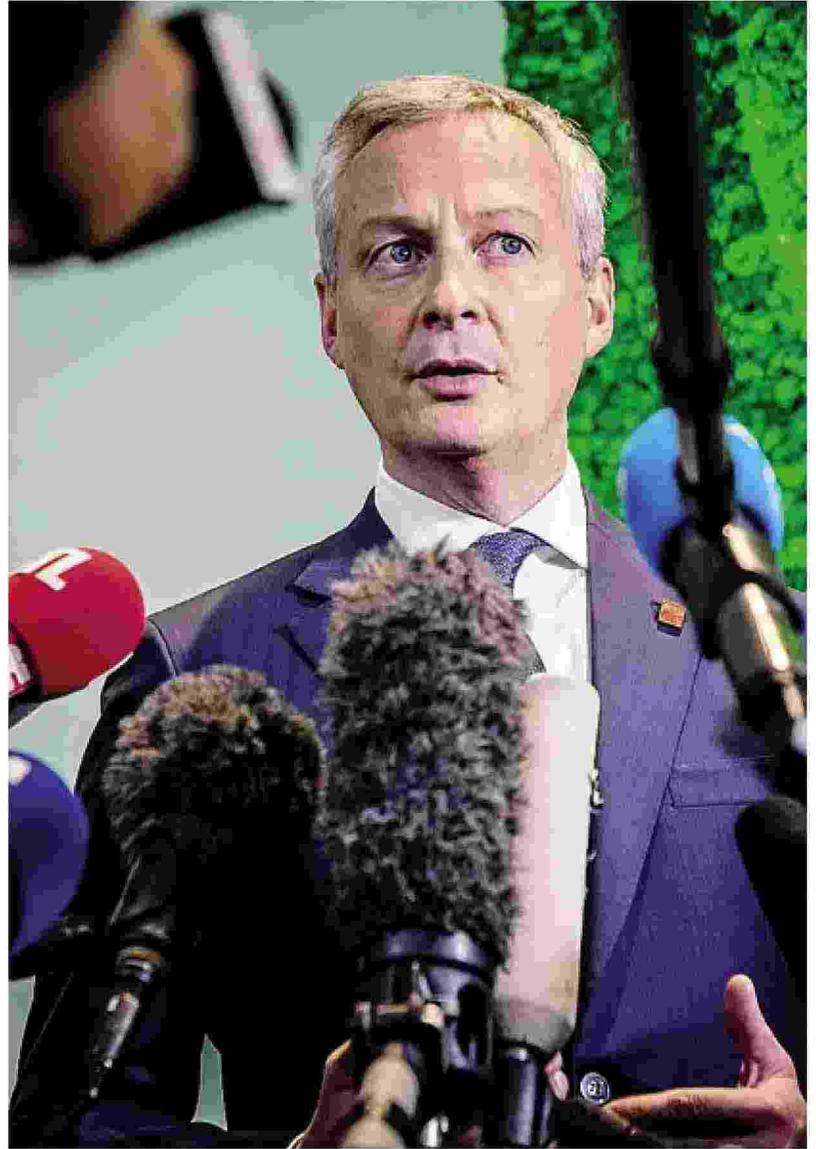
Il 1992 è un anno chiave per l'evoluzione del ruolo del debito in Italia, lo ha ricordato il Presidente della Repubblica Mattarella lo scorso 6 settembre a Cernobbio, quando ha ribadito che la necessità di ridurlo è «ineludibile» ma ha sottolineato allo stesso tempo che abbiamo alle spalle una «storia trentennale» fatta di «avanzi statali primari annui e con un debito cresciuto in larga misura dal 1992 principalmente a causa proprio degli interessi». In altre parole, è lo stesso ordine di grandezza raggiunto dal debito, attraverso il meccanismo degli interessi, a rendere ancora più complicato ridurre il debito stesso. Quest'anno il nostro Paese impegnerà 80 miliardi di euro soltanto per rispettare i patti con i suoi creditori, a fronte di una Legge di bilancio che di miliardi ne vale 30. Simili proporzioni, in fondo, alimentano nei governi e nella società tutta una sensazione a tratti angosciante dovuta al fatto di non essere pienamente in controllo delle scelte necessarie a indirizzare l'economia dove si vorrebbe. Per fare un esempio del livello di irrigidimento raggiunto dalla leva fiscale in ragione del peso del debito, si prendano le parole del governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta: «L'Italia è l'unico Paese dell'Eurozona in cui la spesa pubblica per interessi sul debito è pressoché equivalente a quella per l'istruzione».

Né può confortare il fatto che il debito pubblico stia crescendo a livello globale, arrivando a 100mila miliardi di dollari, circa 92mila miliardi di euro, alla fine dell'anno, cioè il 93% del Pil, per poi sfiorare il 100% nel 2030, come osservato di recente dal Fondo monetario internazionale. La stessa organizzazione internazionale, infatti, sottolinea che «gli alti livelli di debito e l'incertezza che caratterizza la politica fiscale e monetaria nei Paesi importanti dal punto di vista sistemico possono accrescere la volatilità degli interessi e i rischi sul debito sovrano per gli altri Paesi». La situazione debitoria di Stati Uniti e Cina, insomma, è un ulteriore fattore di rischio per un Paese come il nostro, ovviamente – e ancora una volta – ben al di là delle nostre possibilità di controllo. Il tutto mentre aumentano le pressioni per utilizzare denaro pubblico nel fare fronte a transizioni verde e digitale, o all'invecchiamento demografico.

Alla fine dell'Ottocento Lorenz von Stein, eminente economista austriaco, si preoccupava perché «uno Stato senza debito nazionale o sta facendo troppo poco per il suo futuro o sta pretendendo troppo dal suo presente». Un secolo e mezzo dopo, con tutti i debiti accumulati nel frattempo, anche alla luce dell'esperienza italiana, possiamo dire invece che uno Stato con troppo debito pubblico sta chiedendo troppo al suo futuro, rischiando di

riuscire a fare ben poco per il suo presente.

**Marco Valerio Lo Prete**



**L'ex ministro delle Finanze di Parigi, Bruno Le Maire, in carica dal 2017 al 2024, è stato definito «Monsieur 1.000 miliardi»: di tanto è cresciuto negli ultimi tempi l'indebitamento francese**

